



### **Che cos'è la Costituzione secondo Calamandrei: un celebre discorso**

A tutte le costituzioni è affidato un compito essenziale: **porre regole e limiti per l'esercizio di ogni potere**, allo scopo di garantire e di promuovere l'esercizio effettivo dei diritti da parte di tutti i cittadini. Che questo sia il carattere di ogni costituzione in senso *moderno* – di ogni testo che così si voglia definire, dal XVII secolo in poi – ci viene ricordato dall'articolo 16 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, elaborato nei primi mesi della Rivoluzione francese (26 agosto 1789): «Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha costituzione».

Una costituzione serve per evitare i soprusi dei più forti, per rendere i cittadini certi di ciò che possono fare, di consentire loro di partecipare consapevolmente alla vita pubblica, per stabilire forme di controllo per ogni possibile abuso da parte di chi si trovi a esercitare funzioni di governo, per indicare i traguardi di progresso e di emancipazione che la comunità nazionale si propone per il futuro.

Ma una costituzione non “cammina da sola”, non produce effetti solo per il fatto di essere stata formulata, fissata su un foglio di carta, ufficialmente adottata da uno Stato sovrano. Una costituzione è anche un appello alla **responsabilità individuale** perché ha bisogno **dell'impegno di tutti** perché gli ideali che enuncia e il progetto che contiene si possano concretamente realizzare.

Piero Calamandrei (1889-1956), illustre giurista e grande interprete dello spirito della Costituzione, autore del discorso ai giovani studenti milanesi qui riportato, sottolinea proprio questo: è di vitale importanza che ogni cittadino porti il suo personale contributo alla vita dello Stato. Disaffezione alla politica e indifferentismo non devono allora contagiare: ne va del presente e del futuro di tutti.

È stato detto giustamente che le costituzioni sono delle polemiche, che negli articoli delle costituzioni c'è sempre, anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. [...]

Se voi leggete la parte della Costituzione che si riferisce ai rapporti civili e politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica, quando tutte queste libertà, che oggi sono elencate e riaffermate solennemente, erano sistematicamente sconosciute. Quindi, polemica nella parte dei diritti dell'uomo e del cittadino contro il passato.

Ma c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'art. 3 vi dice: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana», riconosce con questo che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani.

Ma non è una Costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una Costituzione che apre le vie verso l'avvenire. [...] È una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che, anche quando ci sono, le libertà giuridiche e politiche siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche e dalla impossibilità per molti cittadini di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che, se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anch'essa contribuire al progresso della società. Quindi, polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.

Però, vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. [...] Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. È un po' una malattia dei giovani l'indifferentismo. «La politica è una brutta cosa. Che me n'importa della politica?». Quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina che qualcheduno di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversano l'oceano su un piroscapo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si

accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime, e che il piroscalo oscillava. E allora questo  
30 contadino impaurito domanda a un marinaio: «Ma siamo in pericolo?». E questo dice: «Se continua questo  
mare, tra mezz'ora il bastimento affonda». Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno. Dice: «Beppe,  
Beppe, Beppe, se continua questo mare il bastimento affonda». Quello dice: «Che me ne importa? Non è  
mica mio!». Questo è l'indifferentismo alla politica.

È così bello, è così comodo: la libertà c'è. Si vive in regime di libertà, c'è altre cose da fare che interessarsi  
35 di politica. E lo so anch'io! Il mondo è così bello, ci sono tante belle cose da vedere, da godere, oltre che  
occuparsi di politica. La politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto  
vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione  
hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai, e vi auguro di non trovarvi mai  
a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo  
40 senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare,  
dando il proprio contributo alla vita politica.

La Costituzione, vedete, è [...] la carta della propria libertà, la carta per ciascuno di noi della propria  
dignità d'uomo.

## **Analisi del testo**

### **Parole evocative**

Il discorso di Piero Calamandrei ha avuto una fortuna davvero singolare. Uscito nel 1959 non in un libro, ma  
in un disco della Fonit Cetra, ha conosciuto un successo crescente non solo e non tanto per l'autorevolezza  
del suo autore – politico, avvocato e accademico italiano, considerato uno dei Padri della nostra Costituzione  
– ma soprattutto per il suo stile divulgativo, quasi informale, e per la felice unione di passione politica ed  
efficacia retorica. Oggi questo testo potrebbe essere considerato, come si dice, “un classico”, come testimonia  
peraltro anche il web: chi cercasse in rete informazioni sulla nostra Costituzione difficilmente non si  
imbatterebbe in queste famose parole.

Pronunciato nel 1955, a pochi anni dalla fine della seconda guerra mondiale e dall'entrata in vigore della  
Costituzione Italiana, mentre l'Italia si avviava verso il boom economico, il discorso vuole richiamare al valore  
dell'impegno politico di ciascuno, che la Costituzione non ci esime dal mettere in campo, ma che, viceversa,  
richiede, impone.

Le parole di Calamandrei, rivolte a un'assemblea di studenti, sono evocative, come lo sono sempre, in un  
certo senso, quelle destinate a essere utilizzate in un discorso pubblico, concepito per essere letto di fronte  
a un uditorio. Anche questa è una caratteristica distintiva del linguaggio giuridico: già nella Grecia di Socrate,  
come nella Roma di Cicerone, esso è stato il campo prediletto per l'elaborazione delle principali tecniche  
retoriche.

### **La Costituzione come polemica**

Calamandrei, dopo aver detto che tutte “le costituzioni sono delle polemiche”, afferma che anche la  
nostra non fa eccezione. Essa è una polemica contro il passato recente, cioè il regime fascista che l'ha  
preceduta, durante il quale tutte le libertà “che oggi sono elencate, riaffermate solennemente [in essa], erano  
sistematicamente disconosciute” (r. 5). Essa è però anche una polemica contro il presente, perché contiene  
un programma, un ideale da realizzare per trasformare e rendere migliore la società in cui viviamo. La nostra  
Costituzione infatti dà “un giudizio polemico, un giudizio negativo, contro l'ordinamento sociale attuale, che  
bisogna modificare, attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione  
ha messo a disposizione dei cittadini italiani” (rr. 10-13): non è quindi “una Costituzione immobile, che abbia  
fissato un punto fermo” perché semmai “apre le vie verso l'avvenire” (rr. 14-15).

Perché ciò accada, però, la carta costituzionale non è di per sé sufficiente, ma serve l'impegno di tutti.

### **I cittadini, primi custodi della Costituzione**

Di che cosa vuole convincerci allora Calamandrei? In primo luogo del fatto che le parole della Costituzione  
*contano* qualcosa. Non sono parole al vento, senza alcuna ricaduta pratica, ma fanno la differenza, sono vive e  
disegnano quello che siamo oggi e quello che domani potremo essere.

In secondo luogo Calamandrei vuole convincerci del fatto che la Costituzione, con i valori e i principi che vi sono affermati, dev'essere pensata dai cittadini come qualcosa che li riguarda da vicino. I primi custodi della Costituzione sono i cittadini; sono loro a dover vigilare affinché anche le istituzioni restino fedeli all'ambiziosa missione che quel testo prefigura. E la prima risorsa cui fare ricorso, in questo senso, è il linguaggio chiaro e inequivocabile dei principi fondamentali: che danno motivazioni; indicano possibili strade e metodi d'azione; fissano parametri alla luce dei quali valutare la bontà dell'operato di chi riveste funzioni pubbliche; chiamano a raccolta tutte le forze della comunità nazionale; prospettano cambiamenti capaci di assicurare a tutti una materiale e concreta soddisfazione dei diritti e delle libertà che la Costituzione tutela, e che nuove e ulteriori regole giuridiche sono chiamate ad arricchire.

“Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica” (rr. 24-25). Infatti “la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé”, ma viceversa assomiglia piuttosto a “un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove” (rr. 21-22).

Il problema, rileva Calamandrei, è che oggi i giovani si disinteressano della politica, pensando che “quel mondo” non sia il loro mondo, che non li riguardi, non li tocchi nella vita di tutti i giorni. La vera politica, ritiene invece Calamandrei, non è tanto quella dei professionisti, di chi vi si dedica per lavoro, quanto quella dei cittadini che si spendono per il bene comune, mettendosi al servizio dello Stato e dando quindi sangue e carne ai principi della carta costituzionale. Il futuro del nostro paese non dipende solo e tanto dalla qualità della nostra classe politica, dalla sua lungimiranza, oppure dalla fortuna, dalla benevolenza degli dei, ma è nelle nostre mani, e prima di tutto in quelle dei giovani.

## **Laboratorio**

### **COMPRENDERE**

1. Spiega il significato dell'articolo 3 della Costituzione che l'autore cita nelle prime righe del testo.
2. A che cosa si riferisce l'autore quando parla di “asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni” (rr. 37-38)?
3. A quale obiezione risponde l'autore, quando nella parte conclusiva del brano invita i giovani a dare il proprio contributo alla vita politica?

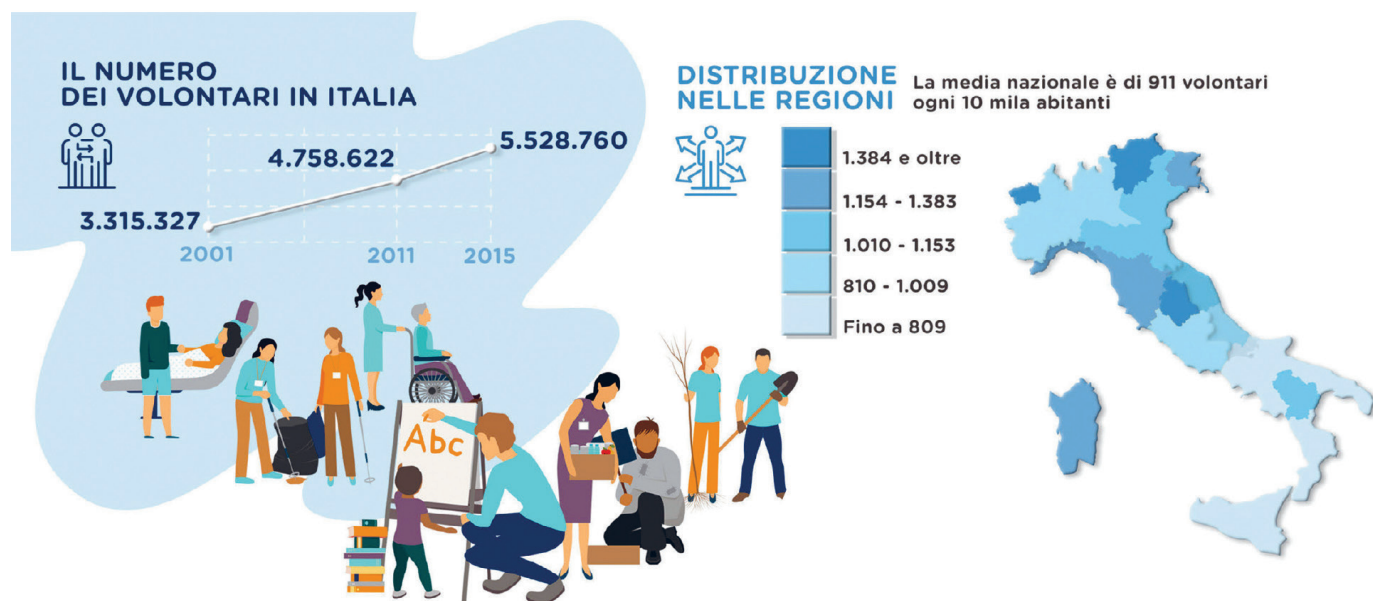
### **ANALIZZARE**

4. Spiega il significato dell'aggettivo “fredda” alla riga 2.
5. L'autore ricorre talvolta a similitudini e metafore. Individuane alcune e spiega la funzione comunicativa che svolgono.

### **CONTESTUALIZZARE E INTERPRETARE**

6. In quale contesto storico va collocato il discorso di Calamandrei? Come è cambiata l'Italia dal 1955, anno in cui furono pronunciate queste parole, ai giorni nostri? Che cosa pensi dell'appassionato invito rivolto dall'autore per un impegno civile e politico in prima persona? Ritieni che le argomentazioni di Calamandrei sarebbero percepite come valide anche oggi?
7. Quale valore ritieni possa assumere lo studio della Costituzione e, più in generale, della storia a scuola? Argomenta la tua risposta e, se lo ritieni opportuno, nell'ambito del tuo ragionamento, confronta la scuola di oggi con quella del regime fascista.
8. Qual è il tuo atteggiamento nei confronti della politica? Ritieni che l'autore abbia ragione quando si lamenta dell'indifferentismo dei giovani? Esprimi la tua opinione in merito alle ragioni che determinano la disaffezione alla politica di molti giovani. Suggestisci quindi delle ipotesi di soluzione, supportando le tue proposte con adeguate argomentazioni.

[tratto da Claudio Giunta, *Cuori intelligenti*, ed. Rossa, vol. 3B, pp. 403-404]



Nell'ambito delle scienze umane il discorso sulla responsabilità nei confronti degli altri può essere declinato facendo riferimento ai concetti di **solidarietà sociale** e attenzione ai bisogni altrui, espressi in particolare attraverso le molteplici organizzazioni del **terzo settore** (detto anche "terza dimensione", o "terzo sistema"). Il terzo settore rappresenta un fenomeno complesso, la cui importanza sociale ed economica è cresciuta nelle ultime decadi del secolo scorso, sia per la crisi del welfare sia per la capacità del terzo settore stesso di rispondere ai bisogni dei cittadini. I soggetti che ne fanno parte sono orientati da un **agire collettivo** che partendo dai singoli soggetti non profit, si estende a tutti i componenti del sistema sociale, originando **meccanismi di solidarietà**.

In origine, tra il secondo dopoguerra e la prima metà degli anni Sessanta, il terzo settore era identificato soprattutto con il "volontariato", termine che indicava azioni di carattere caritativo-assistenziale legate alla Chiesa e agli organismi a essa affiliati. Nel tempo si sono sviluppate organizzazioni laiche sempre più autonome dalla Chiesa, che hanno differenziato la loro azione specializzando al contempo gli obiettivi di intervento, fino ad arrivare, agli inizi degli anni Novanta, a un riconoscimento formale del terzo settore attraverso specifiche leggi.

Oggi, i soggetti che compongono il terzo settore sono caratterizzati dall'assenza di finalità di lucro, dalla natura giuridica privata, dal perseguimento di una **finalità collettiva**.

Per quanto riguarda l'azione, invece, essa può consistere nella **produzione diretta di beni o servizi**, nell'**erogazione di prestazioni, servizi, beni** a livello locale, o in una **funzione di advocacy**, svolta da tutti quei soggetti di volontariato e di promozione sociale che operano in modo da esercitare pressioni sui *decision maker* in favore dei cittadini svantaggiati oppure attivando, stimolando, sensibilizzando gli individui alla responsabilità sociale.

### **Guida alla comprensione**

1. Che cosa si intende con l'espressione terzo settore?
2. Qual è stata l'evoluzione del terzo settore nel corso del tempo?
3. Quali sono le caratteristiche comuni delle organizzazioni del terzo settore? Quali funzioni svolgono?
4. Fai almeno un esempio di azione svolta da un soggetto del terzo settore durante il periodo di isolamento sociale dovuto alla pandemia.
5. Facendo riferimento alla tua esperienza, ti è mai capitato di partecipare o mettere in atto forme di solidarietà sociale? Se sì, in che modo?



## **Covid-19: distanziamento sociale e solidarietà sono conciliabili?**

**Michael J. Sandel** è una celebrità, insegna **filosofia morale ad Harvard** e la giustizia è il cuore del suo sistema di pensiero. In genere Sandel viene associato a una scuola filosofica conosciuta come **comunitarismo**, che ha le sue radici nell'utopismo di Thomas More e Tommaso Campanella e negli esperimenti sociali di Charles Fourier, Robert Owen e di altri **socialisti utopici**. Ma non ha niente a che vedere con il comunismo, anche se Marx contribuisce alla definizione del sistema di pensiero di questa scuola.

Ma Sandel è sui generis anche per altri aspetti del suo lavoro. È un maieutico. Il suo metodo socratico, diretto e paradossale, nel discutere i grandi temi dell'esistenza, è diventato leggendario.

Recentemente Thomas Friedman, l'opinionista premio Pulitzer del New York Times, lo ha intervistato a proposito della pandemia. Qui di seguito un estratto della traduzione in italiano dell'intervista dal titolo "**Finding the 'Common Good' in a Pandemic**".

### **Che cosa intendi per "bene comune"?**

«Il bene comune è un principio che riguarda il modo in cui viviamo insieme in una comunità. Si tratta degli obiettivi etici per cui ci battiamo, dei vantaggi e degli oneri che condividiamo, dei sacrifici che facciamo l'uno per l'altro. Si tratta degli insegnamenti reciproci che ci diamo su come condurre una vita buona e dignitosa. Questo è molto distante da ciò che è la politica in questi giorni. Ma il bene comune, come tutti gli ideali etici, è oggetto di grandi discussioni. Il dibattito è sempre aperto e c'è disaccordo».

### **Beh, se stiamo discutendo su quale possa essere il bene comune, come descriveresti le posizioni in campo sulla pandemia?**

«Pensiamo alle due parole d'ordine simboliche della pandemia: il "distanziamento sociale" e "ci siamo dentro tutti insieme". In tempi normali, questi slogan identificerebbero principi etici contrastanti tra loro – ci dobbiamo distanziare ma dobbiamo anche stare insieme. Per rispondere alla pandemia, abbiamo, in realtà, bisogno di entrambe le cose. Dobbiamo separarci fisicamente dai nostri amici e colleghi di lavoro al fine di proteggere tutta la comunità, per evitare che il virus si diffonda.

Eticamente, però, queste parole d'ordine mettono in evidenza due diversi approcci al bene comune: andare da soli, con ognuno che si difende individualmente, oppure stare insieme, cercare la solidarietà. In una società fortemente individualista come la nostra, non c'è molta solidarietà, se non nei momenti di crisi, come in tempo di guerra. La nostra mancanza di preparazione alla pandemia rivela la mancanza di solidarietà nella

nostra vita sociale e politica, specialmente nel nostro inadeguato sistema di sanità pubblica [quello americano] e nella mancanza di un sistema sanitario nazionale universale e di ammortizzatori sociali. Questo rende vuoto l'improvviso e rituale appello al principio 'ci siamo dentro tutti insieme'».

goWare ebook team, su [firstonline.info](https://firstonline.info), 26 Aprile 2020

## **Domande di comprensione**

1. Che cos'è il bene comune secondo Sandel?
2. Qual è la posizione di Sandel rispetto alla solidarietà nella società americana?

## **CITTADINANZA**

### **Solidarietà**

La Costituzione italiana contiene un preciso articolo – l'**articolo 2** – che impone i doveri di **solidarietà** sociale, politica ed economica, correlati alla tutela dei diritti inviolabili dell'Uomo:

*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.*

## **Spunti di riflessione**

- A tuo parere è possibile conciliare i principi del distanziamento fisico e della "prossimità sociale", cioè della solidarietà? Se sì, in che modo? Se no, perché? Qual è stata, in proposito, la tua esperienza durante la pandemia di COVID-19
- Descrivi la relazione esistente tra diritti inviolabili e doveri inderogabili.



L'Italia in quarantena ha richiamato tutti a un senso di responsabilità, verso se stessi e verso gli altri, che in molti hanno dimostrato di non possedere. In giornate così cruciali per rallentare il contagio, molti hanno rischiato di innescare, a causa di comportamenti superficiali, uno scenario di guerra: ospedali intasati e impossibilitati a fornire a tutti il massimo delle cure dovute. *“È già come in guerra: si cerca di salvare la pelle solo a chi ce la può fare”* ha ammesso il dott. Christian Sanaroli, che lavora nella rianimazione dell'ospedale di Bergamo.

*Ognuno di noi, dopo un lungo periodo di concentrazione sui propri diritti, è ora chiamato, in seguito alla crisi globale generata dal coronavirus, a procedere dando la precedenza ai propri doveri, adattandosi a regole e ristrettezze che i nostri nonni hanno sperimentato in tempo di guerra. Non è agevole rinunciare a uno stile di vita da un giorno all'altro, specialmente se non c'è un colpevole da odiare ma un'emergenza comune da affrontare. “Stiamo scambiando quote di libertà con quote di responsabilità”, dice il giornalista Ezio Mauro, e questo, in un sistema mondiale globalizzato, rischia di diventare sempre più frequente.*

(Daris Giancarlini, “La Voce”, 12 marzo 2020)

### Scegliere per la vita

Em Habanim è una signora anziana, ebrea sopravvissuta alla tragedia della Shoah, e non si dà pace per quanto accade in questi giorni tristi. Non riesce a comprendere perché la stampa e la televisione abbiano insistito così tanto in queste settimane nel parlare di sacrifici per spingere la gente a non uscire di casa per non favorire la diffusione del virus. La sua non è un'accusa, ma un sentimento di spaesamento per qualcosa che le sfugge.

*Da bambina, in condizioni inenarrabili ha vissuto per tre anni nascosta per sfuggire ai rastrellamenti dei nazisti. L'idea che qualcuno possa parlare di “sacrifici” per salvare la vita di una persona cara le appare incomprensibile. Chiudersi in casa per alcune settimane non è per lei un sacrificio, non deve essere presentato come tale se vogliamo attivare sentimenti di responsabilità verso se stessi e verso gli altri. Che cosa c'è di meglio che far sentire tutti partecipi di uno stesso progetto di vita. Se la quarantena fosse vissuta come un dono per sé e per gli altri anche i rischi collegati alla depressione si allenterebbero. Sentendosi attivi perché hanno scelto consapevolmente di stare in casa, giovani e anziani possono riscoprire un sentimento di forza che li unisce. Scegliendo per la vita, il loro non è un atto subito o imposto dall'esterno: lo stare in casa è un atto di libertà e di consapevolezza, una forma di lotta che coinvolge tutti per uno stesso scopo.*

(David Meghnagi, psicoanalista, da moked.it, 22 marzo 2020)



### Dalla responsabilità alla solidarietà

*Prendersi cura di noi stessi in modo responsabile è il modo migliore per prendersi cura degli altri. Crediamo che la responsabilità e la cura si oppongano alla paura e al panico. È questa la considerazione che viene fatta dalla Conferenza Episcopale Argentina per l'emergenza del coronavirus.*

*La paura ci porta a prenderci cura solo di noi stessi e ad avere atteggiamenti antisociali senza pensare agli altri. La cura e la responsabilità verso fratelli e sorelle ci portano all'amore, alla*

solidarietà e al servizio. Ci sembra fondamentale vivere questa crisi come un'opportunità per crescere come persone e come società. Diversi milioni di persone vivono negli oltre 4400 quartieri poveri del nostro Paese. Non sarà facile per loro rimanere a casa, poiché devono uscire giorno dopo giorno per guadagnare il pane per le loro famiglie.

(Conferenza Episcopale Argentina, da AgenSir.it, 20 marzo 2020)

## **Responsabilità è solidarietà... “concreta”**

La crisi legata al coronavirus ci chiama a riscoprire l'importanza del lavoro e del farci carico gli uni degli altri. Il dovere per ciascuno di assumersi le proprie responsabilità richiama l'imperativo di muoversi secondo le prospettive del bene comune.

*La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. L'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità a “perdersi” a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a “servirlo” invece di opprimerlo per il proprio tornaconto.*

(dall'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, Giovanni Paolo II, 30 dicembre 1987)

## **Libertà e responsabilità**

*Il nuovo coronavirus sta mettendo in crisi più di mezzo mondo. Per il momento ce ne dobbiamo stare a casa per evitare di propagare ulteriormente il contagio e così, in quarantena, abbiamo tutto il tempo per domandarci che senso abbia quello che sta capitando. Che cosa ci sta dicendo il coronavirus? Quali lezioni sta impartendo all'umanità? Vale la pena di interrogarsi per evitare che tutta questa sofferenza e questi disagi vengano vanificati. Da questa crisi possiamo uscirne più saggi e più consapevoli, a patto che ci mettiamo sinceramente in ascolto della realtà – anche se è terribilmente dura.*

(Don Alberto Ravagnani, YouTuber)

## **CITTADINANZA**

### **Bene comune**

L'articolo 3 della Costituzione recita:

*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.*

*È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.*

## **Spunti di riflessione**

**Partendo dai testi proposti, riflettete e argomentate scegliendo uno o più dei seguenti spunti. Tenete presente che avrete a disposizione tra i 3 e i 5 minuti al massimo.**

1. Quali sono i principi che ritenete fondamentali per un esercizio responsabile dei diritti individuali di ogni cittadino?
2. Perché possiamo affermare che la solidarietà ha una dimensione razionale e non solo emozionale?
3. Leggete l'articolo [Bruxelles, rischio di forte recessione](#): come si sta muovendo l'Unione Europea per favorire la solidarietà verso i Paesi colpiti dal coronavirus?
4. Guardate su YouTube il video [7 lezioni per il nostro bene](#) e riflettete sul rapporto tra libertà e responsabilità.
5. Metti in relazione il principio di eguaglianza, garantito dall'articolo 3 della Costituzione, con quello della responsabilità individuale.

A cura di A. Pesci, A. Coppola

Saint-Exupéry écrit *Le Petit Prince* pendant la guerre. Publié la première fois à New York en 1943, il devient rapidement un énorme succès mondial.

C'est un conte philosophique et poétique pour enfants et adultes divisé en 27 chapitres et illustré par des aquarelles de l'auteur. On y trouve les aventures vécues par le petit prince après avoir quitté son astéroïde et jusqu'à son retour sur sa planète. La rencontre au fil de son voyage avec plusieurs personnages -un roi, un vaniteux, un ivrogne, un businessman, un allumeur de réverbères, un géographe- constitue pour l'auteur l'occasion pour réfléchir sur la richesse du monde intérieur et sur les rapports avec autrui.

## Chapitre XXI

Quand le Petit Prince arrive sur la Terre, il rencontre un renard qui lui apprendra comment se faire des amis : il faut les « apprivoiser »<sup>1</sup>, les considérer uniques, leur donner du temps, ce que les hommes négligent trop souvent, et créer patiemment de petits rites, jusqu'à devenir indispensables les uns aux autres. Après, on sera responsable pour toujours de ce qu'on a apprivoisé.

C'est alors qu'apparut le renard<sup>2</sup>:

- Bonjour, dit le renard.
- Bonjour, répondit poliment<sup>3</sup> le petit prince, qui se retourna mais ne vit rien.
- Je suis là, dit la voix, sous le pommier.
- Qui es-tu ? dit le petit prince. Tu es bien joli...
- Je suis un renard, dit le renard.
- Viens jouer avec moi, lui proposa le petit prince. Je suis tellement triste...
- Je ne puis pas jouer avec toi, dit le renard. Je ne suis pas apprivoisé.
- Ah! pardon, fit le petit prince.

Mais, après réflexion, il ajouta:

- Qu'est-ce que signifie "apprivoiser" ?
  - Tu n'es pas d'ici, dit le renard, que cherches-tu ?
  - Je cherche les hommes, dit le petit prince. Qu'est-ce que signifie "apprivoiser" ?
  - Les hommes, dit le renard, ils ont des fusils et ils chassent. C'est bien gênant<sup>4</sup> ! Ils élèvent aussi des poules<sup>5</sup>. C'est leur seul intérêt. Tu cherches des poules ?
  - Non, dit le petit prince. Je cherche des amis. Qu'est-ce que signifie "apprivoiser" ?
  - C'est une chose trop oubliée, dit le renard. Ça signifie "créer des liens..."
  - Créer des liens ?
  - Bien sûr, dit le renard. Tu n'es encore pour moi qu'un petit garçon tout semblable à cent mille petits garçons. Et je n'ai pas besoin de toi. Et tu n'as pas besoin de moi non plus. Je ne suis pour toi qu'un renard semblable à cent mille renards. Mais, si tu m'apprivoises, nous aurons besoin l'un de l'autre. Tu seras pour moi unique au monde. Je serai pour toi unique au monde...
  - Je commence à comprendre, dit le petit prince. [...]
  - Ma vie est monotone. Je chasse les poules, les hommes me chassent. Toutes les poules se ressemblent, et tous les hommes se ressemblent. Je m'ennuie donc un peu. Mais, si tu m'apprivoises, ma vie sera comme ensoleillée. Je connaîtrai un bruit de pas qui sera différent de tous les autres. Les autres pas me font rentrer sous terre. Le tien m'appellera hors du terrier, comme une musique. Et puis regarde ! Tu vois, là-bas, les champs de blé ? Je ne mange pas de pain. Le blé pour moi est inutile. Les champs de blé ne me rappellent rien. Et ça, c'est triste ! Mais tu as des cheveux couleur d'or. Alors ce sera merveilleux quand tu m'auras apprivoisé ! Le blé, qui est doré, me fera souvenir de toi. Et j'aimerai le bruit du vent dans le blé...
- Le renard se tut et regarda longtemps le petit prince:
- S'il te plaît... apprivoise-moi ! dit-il.

1. addomesticare

2. volpe

3. educatamente

4. è una bella seccatura

5. galline

- Je veux bien, répondit le petit prince, mais je n'ai pas beaucoup de temps. J'ai des amis à découvrir et beaucoup de choses à connaître.
- On ne connaît que les choses que l'on apprivoise, dit le renard. Les hommes n'ont plus le temps de rien connaître. Ils achètent des choses toutes faites chez les marchands. Mais comme il n'existe point de marchands d'amis, les hommes n'ont plus d'amis. Si tu veux un ami, apprivoise-moi !
- Que faut-il faire ? dit le petit prince.
- Il faut être très patient, répondit le renard. Tu t'assoiras d'abord un peu loin de moi, comme ça, dans l'herbe. Je te regarderai du coin de l'œil<sup>6</sup> et tu ne diras rien. Le langage est source<sup>7</sup> de malentendus. Mais, chaque jour, tu pourras t'asseoir un peu plus près...
- Le lendemain revint le petit prince.
- Il eût mieux valu revenir à la même heure, dit le renard. Si tu viens, par exemple, à quatre heures de l'après-midi, dès trois heures je commencerai d'être heureux. Plus l'heure avancera, plus je me sentirai heureux. A quatre heures, déjà, je m'agiterai et m'inquiéterai; je découvrirai le prix du bonheur ! Mais si tu viens n'importe quand, je ne saurai jamais à quelle heure m'habiller le cœur... Il faut des rites.
- Qu'est-ce qu'un rite ? dit le petit prince.
- C'est aussi quelque chose de trop oublié, dit le renard. C'est ce qui fait qu'un jour est différent des autres jours, une heure, des autres heures. Il y a un rite, par exemple, chez mes chasseurs. Ils dansent le jeudi avec les filles du village. Alors le jeudi est jour merveilleux ! Je vais me promener jusqu'à la vigne. Si les chasseurs dansaient n'importe quand, les jours se ressembleraient tous, et je n'aurais point de vacances. Ainsi le petit prince apprivoisa le renard. Et quand l'heure du départ fut proche:
- Ah! dit le renard... Je pleurerai.
- C'est ta faute, dit le petit prince, je ne te souhaitais point de mal, mais tu as voulu que je t'apprivoise...
- Bien sûr, dit le renard.
- Mais tu vas pleurer ! dit le petit prince.
- Bien sûr, dit le renard.
- Alors tu n'y gagnes rien !
- J'y gagne, dit le renard, à cause de la couleur du blé. [...]
- Les hommes ont oublié cette vérité, dit le renard. Mais tu ne dois pas l'oublier. Tu deviens responsable pour toujours de ce que tu as apprivoisé.

D'après *Plumes 1*, Valmartina, pag. 26

---

6. con la coda dell'occhio

7. fonte

### **D'autres suggestions :**

- La responsabilité dans une rupture amoureuse : Benjamin Constant, *Adolphe*, (1816)
- La responsabilité comme question d'honneur : Prosper Mérimée, *Mateo Falcone* (1829)
- La responsabilité vers d'autres prisonniers : Victor Hugo, *Le dernier jour d'un condamné* (1829)
- La responsabilité morale : Honoré de Balzac, *La Recherche de l'absolu*, (1834/1835)
- La responsabilité comme engagement : Émile Zola, *J'accuse* (1898)
- La responsabilité comme désobéissance civile : Boris Vian, *Le Déserteur* (1953)

*La lengua de las mariposas* es el segundo de los dieciséis relatos contenidos en la colección *¿Qué me quieres, amor?*, publicada en 1995 por el escritor gallego Manuel Rivas.

La narración está ambientada en la Galicia rural de los años '30, donde el autor muestra la relación entre Moncho, un muchacho de siete u ocho años a punto de emprender su camino como estudiante, y don Gregorio, un maestro con un proyecto educativo revolucionario por el tiempo.

Como se puede notar a partir del texto que vamos a proponer, a Moncho se le ha convencido de que ir a la escuela es casi una punición, que es preferible trabajar; y que los maestros tienen métodos educativos basados en el rígido respeto de las reglas y en los castigos físicos.

Sin embargo, la realidad que se depara delante del muchacho es totalmente diferente: en aquel lugar tan denostado por todos, Moncho encuentra en la figura de don Gregorio a una persona especial, realmente interesada en la educación de sus alumnos en el sentido etimológico de la palabra. De hecho el maestro, gracias a su pasión por la vida, es capaz de guiar a sus estudiantes en el descubrimiento de la realidad: la naturaleza, las ciencias, la historia, la literatura, la geografía, etc., adquieren para los muchachos una forma atrayente y tangible. La relación entre Moncho y don Gregorio se hace tan estrecha que hasta los fines de semana los dos salen de excursión, y siempre vuelven a casa con un nuevo tesoro.

Es indudable que en este cuento Manuel Rivas hace hincapié en **el sentido de responsabilidad del maestro y en su deseo de cuidar a las generaciones más jóvenes**: a pesar del final del cuento, que coincide con el momento de la llegada de la Guerra Civil, don Gregorio, mediante su cariñosa presencia y su disponibilidad, consigue sembrar en el corazón de Moncho y en el de sus alumnos la semilla del amor por la vida, por la verdad y por la realidad, un germen de vida que podrá crecer solo si será capaz de afrontar la eterna lucha con los prejuicios ideológicos típicos de los hombres.

(De: *En un lugar de la literatura*, De Agostini Scuola, p. 317)

No, el maestro don Gregorio no pegaba. Por lo contrario, casi siempre sonreía con su cara de sapo. Cuando dos peleaban en el recreo, los llamaba, “parecéis carneros”, y hacía que se dieran la mano.

Luego, los sentaba en el mismo pupitre. Así fue como hice mi mejor amigo, Dombodán, grande, bondadoso y torpe. Había otro rapaz, Eladio, que tenía un lunar en la mejilla, al que le hubiera zurrado con gusto, pero nunca lo hice por miedo a que el maestro me mandara darle la mano y que me cambiara junto a Dombodán. El modo que tenía don Gregorio de mostrar un gran enfado era el silencio.

“Si ustedes no se callan, tendré que callar yo”.

Y iba cara al ventanal, con la mirada ausente, perdida en el Sinaí. Era un silencio prolongado, desasosegante, como si nos dejara abandonados en un extraño país.

Sentí pronto que el silencio del maestro era el peor castigo imaginable. Porque todo lo que tocaba era un cuento fascinante. El cuento podía comenzar con una hoja de papel, después de pasar por el Amazonas y el sístole y diástole del corazón. Todo se enhebraba, todo tenía sentido. La hierba, la oveja, la lana, mi frío. Cuando el maestro se dirigía al mapamundi, nos quedábamos atentos como si se iluminara la pantalla del cine Rex. Sentíamos el miedo de los indios cuando escucharon por vez primera el relincho de los caballos y el estampido del arcabuz. Íbamos a lomo de los elefantes de Aníbal de Cartago por las nieves de los Alpes, camino de Roma. Luchamos con palos y piedras en Ponte Sampaio contra las tropas de Napoleón. Pero no todo eran guerras.

Hacíamos hoces y rejas de arado en las herrerías del Inicio. Escribimos cancioneros de amor en Provenza y en el mar de Vigo. Construimos el Pórtico da Gloria. Plantamos las patatas que vinieron de América. Y a América emigramos cuando vino la peste de la patata.

“Las patatas vinieron de América”, le dije a mi madre en el almuerzo, cuando dejó el plato delante mío.

“¡Que iban a venir de América! Siempre hubo patatas”, sentenció ella.

“No. Antes se comían castañas. Y también vino de América el maíz”. Era la primera vez que tenía clara la sensación de que, gracias al maestro, sabía cosas importantes de nuestro mundo que ellos, los padres, desconocían.

[...]

Tal era mi interés que me convertí en el suministrador de bichos de don Gregorio y él me acogió como el mejor discípulo. Había sábados y feriados que pasaba por mi casa y íbamos juntos de excursión. Recorriamos las orillas del río, las *gándaras*<sup>1</sup>, el bosque, y subíamos al monte Sinaí. Cada viaje de esos era para mí como una ruta del descubrimiento. Volvíamos siempre con un tesoro. Una mantis. Un caballito del diablo. Un *escornabois*<sup>2</sup>. Y una mariposa distinta cada vez, aunque yo solo recuerde el nombre de una es la que el maestro llamó Iris, y que brillaba hermosísima posada en el barro o en el estiércol.

---

1. **gándaras:** pequeños lagos

2. **escornabois:** ciervo volante (en gallego)

### **Otras sugerencias:**

- *San Manuel Bueno, mártir* (1931) – Miguel de Unamuno  
(De: *En un lugar de la literatura*, De Agostini Scuola, p. 278)

The poet Siegfried Sassoon (1886-1967) was a soldier during World War I. In 1915 he joined the British Army, as did his brother Hamo, who was killed during the Gallipoli Campaign in the same year. Sassoon fought in France and during the hard years of conflict, his poetry became more and more critical against war. In 1917 he was seriously wounded by a bullet. While he was recovering, he wrote this letter to his Commanding Officer accusing the government of prolonging the war unnecessarily. By writing the letter, he risked being condemned to prison (or to death) by court martial, but the trial never took place due to his physical condition.

In the letter, the poet expresses his sense of responsibility towards all soldiers, describing their suffering and denouncing the folly and uselessness of war.

I am making this statement as an act of wilful defiance<sup>1</sup> of military authority, because I believe the war is being deliberately prolonged by those who have the power to end it. I am a soldier, convinced that I am acting on behalf of soldiers. I believe that this war, upon which I entered as a war of defence and liberation, has now become a war of aggression and conquest. I believe that the purposes for which I and my fellow soldiers entered upon this war should have been so clearly stated as to have made it impossible to change them, and that, had this been done, the objects which actuated us would now be attainable by negotiations. I have seen and endured the suffering of the troops, and I can go no longer be a party to prolong these sufferings for ends which I believe to be evil and unjust. I am not protesting against the conduct of the war, but against the political errors and insincerities for which the fighting men are being sacrificed. On behalf of those who are suffering now I make this protest against the deception which is being practised on them; also I believe that I may help to destroy the callous complacency with which the majority of those at home regard the continuance of agonies which they do not share, and which they have not sufficient imagination to realise.

---

1. **wilful defiance:** intentional resistance

### **Other suggestions:**

- Responsibility as concern for one's family: James Joyce, *Evelyn* (1914)
- Responsibility as scientists: Robert T. Kurosaka, *A Lot to Learn* (1992)
- Responsibility as teachers towards students: Graham Swift, *Waterland* (1983), Chapter 8
- Responsibility as concern for one's children: Monica Ali, *Brick Lane* (2003), Chapter 2
- Responsibility as ethical obligation towards others: Dave Eggers, *Zeitoun* (2009), Part II, Tuesday, August 30

L'attuale situazione di emergenza pandemica dovuta alla diffusione mondiale dell'infezione da nuovo coronavirus ha fatto assumere al Governo italiano delle misure di contenimento per contrastare la diffusione del virus in Italia che prevedono la riduzione degli spostamenti delle persone dalla propria abitazione (...). Prestare attenzione, anche in questa situazione, al mantenimento di un equilibrato stile di vita è molto importante per evitare che, una volta usciti dall'emergenza, ci ritroviamo a fare i conti, individualmente e come popolazione, con un incremento di tutte quelle malattie che sono favorite o aggravate dalle abitudini comportamentali scorrette, come il diabete, le malattie cardiovascolari, i tumori e le malattie respiratorie croniche.

Per vivere bene e in buona salute bastano alcune semplici ma fondamentali regole, riassumibili in quattro temi:

- corretta alimentazione
- regolare attività fisica
- attenzione all'alcol
- niente fumo



Ministero della salute - 4 aprile 2020 - [www.salute.gov.it](http://www.salute.gov.it)

Per lungo tempo in passato la salute è stata intesa semplicemente come “assenza di malattia”: era considerato “in salute” chi non era malato. Questa concezione di salute è stata sostituita già nel 1946 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità con una visione più complessa e dinamica e ancora oggi valida. La **salute** attualmente è definita come uno “**stato dinamico di completo benessere fisico, mentale, sociale e spirituale, e non mera assenza di malattia**”.

Con l'imposizione del lockdown a partire dall'11 marzo 2020, il governo italiano si è proposto l'obiettivo di contrastare la diffusione del virus e quindi di “evitare la malattia” al maggior numero di persone presenti sul territorio nazionale; allo stesso tempo ha esortato i singoli individui a prendersi cura della propria salute, facendo esplicitamente riferimento al suo significato più complesso. La salute intesa in questo modo è la capacità di mantenere in armonia i vari piani della propria esistenza: biologico, psicologico e sociale, **preservando in ogni condizione il benessere individuale**. Tale concezione “dinamica” considera l'individuo **responsabile di se stesso**: ogni persona deve salvaguardare il proprio equilibrio psicofisico. Lo scopo non è il raggiungimento di una salute “perfetta”, ma assicurare il miglioramento della qualità della propria vita quotidiana, in condizioni normali o in situazioni eccezionali.

## I fattori che condizionano la salute

Per raggiungere e conservare lo stato di benessere dobbiamo prima di tutto conoscere le condizioni che lo generano. I **fattori che condizionano la salute** sono: il patrimonio genetico, l'ambiente fisico, l'ambiente sociale, la prevenzione.



Il livello di benessere ottenibile da ognuno è limitato dal **potenziale genetico individuale**, ma da sola la struttura genetica non predispone necessariamente a un alto o a un basso livello di benessere; esistono infatti alcuni comportamenti, **stili di vita**, che permettono di raggiungere un buon equilibrio psicofisico a prescindere dai caratteri ereditari.

Anche l'**ambiente** (sia quello fisico sia quello sociale e culturale) condiziona il nostro stato di benessere ed è un **fattore difficilmente modificabile**. Ciò è particolarmente evidente in situazioni di pandemia come quella che stiamo vivendo e che ha imposto la quarantena, l'isolamento o altre misure di contenimento a quasi 4 miliardi di persone in 90 Stati del mondo, ma anche in situazioni di normalità i fattori ambientali e quelli socio-economici condizionano lo stato di benessere di un individuo. Tuttavia molti aspetti del "nostro ambiente" possono essere tenuti sotto controllo: basti pensare all'inquinamento nelle città, che possiamo limitare con opportuni provvedimenti.

Il fattore su cui però si può intervenire con un maggiore margine di discrezionalità è quello relativo agli **stili di vita** e alla **prevenzione**.

## La dinamica dell'equilibrio

Lo stato di benessere è ottenuto dall'equilibrio di diversi aspetti della quotidianità. Il Ministero della salute nel brano citato elenca i principali: alimentazione sana e bilanciata, movimento, prevenzione delle dipendenze (fumo, alcol, droghe), ma si possono aggiungere anche il rispetto del ciclo veglia-sonno e il mantenimento di buone relazioni interpersonali ecc.

Qui di seguito viene riportato un breve approfondimento sul movimento per il suo ruolo centrale nelle scienze motorie.

**Gli effetti benefici del movimento** Inizialmente il movimento è costoso dal punto di vista muscolare e mentale: l'organismo tende a evitare la fatica, anche se questa gli arrecherà benefici. Superare la svogliatezza iniziale è la prima prestazione sportiva richiesta e gli effetti benefici sono molteplici. Vi sono effetti più visibili, come quelli sul **sistema muscolare**, e altri più nascosti, come quelli sul **sistema circolatorio**; inoltre vi sono **effetti psicologici e sociali**, spesso determinanti nella decisione e nella scelta dell'attività da svolgere.

**Quanto movimento fare** L'Organizzazione mondiale della sanità suggerisce ai ragazzi tra i 12 e i 19 anni di svolgere 60 minuti al giorno di attività fisica, anche suddivisi in periodi di 10 minuti ciascuno. Può trattarsi indifferentemente di una camminata, di una corsa, di una pedalata o di una nuotata. Alcuni autori indicano un parametro sufficiente al mantenimento dell'efficienza organica: compiere almeno 10 000 passi al giorno (circa 7-8 km). L'attuale tendenza è però quella di valorizzare l'intensità rispetto alla quantità: meglio 3000 passi eseguiti a ritmo veloce che 10 000 ad andatura da lenta. Almeno tre volte alla settimana, a questa attività di base andrebbero aggiunti esercizi di rafforzamento muscolare.

**Conseguenze dell'ipocinesia** La mancanza di movimento è uno dei maggiori fattori di rischio per la salute. Le principali conseguenze sono l'**aumento di peso** e l'**obesità**, le **malattie del sistema cardiocircolatorio**, l'**ipertensione** e il **diabete**, che vengono globalmente indicate come sindrome metabolica. Anche il **calo**

dell'umore e gli **stati di depressione** possono dipendere dall'assenza di movimento. Si può instaurare un senso di pigrizia, che influenza il modo di vivere e di relazionarsi con gli altri.

Il benessere, poiché presuppone una condizione d'equilibrio di più fattori che possono modificarsi nel tempo, non è mai dato per sempre. L'**individuo sano** è chi è in grado di far fronte alle variazioni, mantenendo e ristabilendo di volta in volta il proprio **equilibrio**.

## CITTADINANZA

### Tutela della salute e della dignità della persona

Con l'**articolo 32** della Costituzione viene tutelato "l'individuo", non il solo cittadino.

Tutti siamo tutelati e dobbiamo tutelare tutti.

*La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.*

*Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge.*

*La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.*



### Guida alla comprensione

#### Rispondi alle domande

1. Che cosa significa essere in salute? Fai una distinzione tra concetto statico e dinamico di salute.
2. In che modo l'ambiente fisico e sociale può condizionare il benessere personale?
3. Su quali fattori della salute si ha maggiore margine di intervento?

### Spunti di riflessione

#### Rispondi alle domande

1. Rifletti sui motivi per cui il Ministero della salute teme la ricaduta a livello individuale e sociale di abitudini comportamentali scorrette.
2. "La salute è un diritto, ma comporta anche dei doveri. Il comportamento personale ha anche effetto sugli altri". Argomenta la tua adesione o il tuo dissenso rispetto a questa affermazione.
3. Spiega la differenza tra "diritto individuale" e "interesse collettivo" nella tutela della salute, sancita dall'articolo 32 della Costituzione.

### Die drei dunklen Könige

Diese 1947 entstandene Kurzgeschichte ähnelt einer modernen Weihnachtsgeschichte, die in der Nachkriegszeit spielt.

**Das Thema der Verantwortung kann hier doppelt verstanden werden: das Verantwortungsgefühl als Sichkümmern eines Vaters um seine Familie und die Verantwortung als Schuld.**

Er tappte<sup>1</sup> durch die dunkle Vorstadt. Die Häuser standen abgebrochen gegen den Himmel. Der Mond fehlte und das Pflaster<sup>2</sup> war erschrocken über den späten Schritt.

Dann fand er eine alte Planke<sup>3</sup>. Da trat er mit dem Fuß gegen, bis eine Latte<sup>4</sup> morsch aufseufzte und losbrach. Das Holz roch<sup>5</sup> mürbe<sup>6</sup> und süß. Durch die dunkle Vorstadt tappte er zurück. Sterne waren nicht da.

Als er die Tür aufmachte (sie weinte dabei, die Tür), sahen ihm die blaßblauen Augen seiner Frau entgegen. Sie kamen aus einem müden Gesicht. Ihr Atem hing weiß im Zimmer, so kalt war es. Er beugte sein knöchiges<sup>7</sup> Knie und brach das Holz. Das Holz seufzte. Dann roch es mürbe und süß ringsum. Er hielt sich ein Stück davon unter die Nase. Riecht beinahe wie Kuchen, lachte er leise. Nicht, sagten die Augen der Frau, nicht lachen. Er schläft.

Der Mann legte das süße mürbe Holz in den kleinen Blechofen<sup>8</sup>. Da glomm es auf<sup>9</sup> und warf eine Handvoll warmes Licht durch das Zimmer. Die fiel hell auf ein winziges rundes Gesicht und blieb einen Augenblick. Das Gesicht war erst eine Stunde alt, aber es hatte schon alles, was dazugehört: Ohren, Nase, Mund und Augen. Die Augen mussten groß sein, das konnte man sehen, obgleich sie zu waren. Aber der Mund war offen und es pustete<sup>10</sup> leise daraus. Nase und Ohren waren rot. Er lebt, dachte die Mutter. Und das kleine Gesicht schlief.

Da sind noch Haferflocken<sup>11</sup>, sagte der Mann. Ja, antwortete die Frau, das ist gut. Es ist kalt. Der Mann nahm noch von dem süßen weichen Holz. Nun hat sie ihr Kind gekriegt und muß frieren, dachte er. Aber er hatte keinen, dem er dafür die Fäuste ins Gesicht schlagen konnte. Als er die Ofentür aufmachte, fiel wieder eine Handvoll Licht über das schlafende Gesicht. Die Frau sagte leise: Kuck, wie ein Heiligenschein<sup>12</sup>, siehst du? Heiligenschein! dachte er und er hatte keinen, dem er die Fäuste ins Gesicht schlagen konnte.

Dann waren welche an der Tür. Wir sahen das Licht, sagten sie, vom Fenster. Wir wollen uns zehn Minuten hinsetzen.

Aber wir haben ein Kind, sagte der Mann zu ihnen. Da sagten sie nichts weiter, aber sie kamen doch ins Zimmer, stießen<sup>13</sup> Nebel aus den Nasen und hoben die Füße hoch. Wir sind ganz leise, flüsterten sie und hoben die Füße hoch. Dann fiel das Licht auf sie.

Drei waren es. In drei alten Uniformen. Einer hatte einen Pappkarton<sup>14</sup>, einer einen Sack. Und der dritte hatte keine Hände. Erfroren, sagte er, und hielt die Stümpfe<sup>15</sup> hoch. Dann drehte er dem Mann die Manteltasche hin. Tabak war darin und dünnes Papier. Sie drehten Zigaretten. Aber die Frau sagte: Nicht, das Kind.

Da gingen die vier vor die Tür und ihre Zigaretten waren vier Punkte in der Nacht. Der eine hatte dicke umwickelte<sup>16</sup> Füße. Er nahm ein Stück Holz aus seinem Sack. Ein Esel, sagte er, ich habe sieben Monate daran geschnitzt. Für das Kind. Das sagte er und gab es dem Mann. Was ist mit den Füßen? fragte der Mann. Wasser, sagte der Eselschnitzer, vom Hunger. Und der andere, der dritte? fragte der Mann und befühlte<sup>17</sup> im Dunkeln den Esel. Der dritte zitterte in seiner Uniform: Oh, nichts, wisperte<sup>18</sup> er, das sind nur die Nerven. Man hat eben zu viel Angst gehabt. Dann traten sie die Zigaretten aus und gingen wieder hinein.

Sie hoben die Füße hoch und sahen auf das kleine schlafende Gesicht. Der Zitternde nahm aus seinem Pappkarton zwei gelbe Bonbons und sagte dazu: Für die Frau sind die.

Die Frau machte die blassen blauen Augen weit auf, als sie die drei Dunklen über das Kind gebeugt sah. Sie fürchtete sich. Aber da stemmte<sup>19</sup> das Kind seine Beine gegen ihre Brust und schrie so kräftig, dass die drei Dunklen die Füße aufhoben und zur Tür schlichen. Hier nickten sie nochmal, dann stiegen sie in die Nacht hinein.

Der Mann sah ihnen nach. Sonderbare Heilige, sagte er zu seiner Frau. Dann machte er die Tür zu. Schöne Heilige sind das, brummte<sup>20</sup> er und sah nach den Haferflocken. Aber er hatte kein Gesicht für seine Fäuste. Aber das Kind hat geschrien, flüsterte die Frau, ganz stark hat es geschrien. Da sind sie gegangen. Kuck mal, wie lebendig es ist, sagte sie stolz. Das Gesicht machte den Mund auf und schrie.

Weint er? fragte der Mann.

Nein, ich glaube, er lacht, antwortete die Frau.

Beinahe wie Kuchen, sagte der Mann und roch an dem Holz, wie Kuchen. Ganz süß. Heute ist ja auch Weihnachten, sagte die Frau.

Ja, Weihnachten, brummte er und vom Ofen her fiel eine Handvoll Licht hell auf das kleine schlafende Gesicht.

(Focus KonTexte Neu, Cideb, S. 330-331)

1. **tappen:** brancolare  
2. **s Pflaster, -:** (qui) selciato  
3. **e Planke, -n:** pancone  
4. **e Latte, -n:** asse  
5. **riechen:** odorare  
6. **mürbe:** marcio  
7. **knochig:** ossuto

8. **r Blechofen, -:** stufa di latta  
9. **aufglimmen:** emettere un bagliore  
10. **pusten:** soffiare  
11. **e Haferflocken:** fiocchi d'avena  
12. **r Heiligenschein, -e:** aureola  
13. **stoßen:** (qui) emettere, buttar fuori  
14. **r Pappkarton, -s:** scatola di cartone

15. **r Stumpf, -e:** moncherino  
16. **umwickelt:** fasciato  
17. **befühlen:** tastare  
18. **wispern:** sussurrare, bisbigliare  
19. **stemmen:** puntare verso  
20. **brummen:** mormorare

## Focus

Am Anfang dieser Kurzgeschichte wird eine totale existentielle Not dargestellt: die Vorstadt mit abgebrochenen Häusern; es ist eine dunkle, mond- und sternenlose Nacht.

Der Mann, der umhertappt, hat keinen Namen. Am Anfang spürt man nur Zerstörung, Hoffnungslosigkeit und Verzweiflung, aber der Mann findet im Dunkel einen Weg und er kommt nach Hause zurück. Das ist der Anfang der Wende. Wir verstehen: Es handelt sich um einen Vater, der eine Frau und ein neugeborenes Kind hat. Zweifellos befinden wir uns vor einem verzweiferten jungen Mann, der auf die Suche nach etwas geht, aber nichts findet: nichts zum Essen, nichts zum Trinken, nichts, womit sich die arme Familie in dieser eiskalten Nacht erwärmen könnte.

Der Mann macht sich auf den Weg, **weil er sich um seine Frau und sein Kind kümmern möchte**; vermutlich brauchen sie etwas zum Essen und zum Überleben, er kehrt aber nur mit einem Stück Holz nach Hause zurück. Er will unbedingt etwas für sein Kind und seine Frau finden, muss aber feststellen, dass das Leben in dieser sternenlosen Nacht und in dieser zerstörten Stadt unmöglich ist. Was kann er mit einem Stück Holz für seine Familie machen? Wer ist für diese Tragödie verantwortlich?

Nun ist der Mann im Zimmer und bricht das Holz, das er gefunden hat. **Dieses Brechen kann einen Kampf symbolisieren**, auch wenn der Mann nur gegen das Holz kämpft, weil er keinen anderen Verantwortlichen für seine Verzweiflung hat; **es gibt niemanden, den er für seine Not verantwortlich machen kann, keinen Schuldigen, den er schlagen kann.**

**Im Unterschied zu ihm kümmert sich die Frau nur um das Leben des Kindes.** Sie kämpft nicht, sie will niemanden schlagen, sie will nur ihren Sohn behüten. Während der Mann ein Pessimist zu sein scheint („Weint er? fragte der Mann“), ist der Lebenswille das Kennzeichen der Frau. Sie zweifelt nie daran, dass ihr Kind leben wird. („Nein, ich glaube, er lacht, antwortete die Frau.“)

Die drei dunklen Könige sind Soldaten, Heimkehrer in alten Uniformen. Sie erreichen das Zimmer, weil sie das Licht (die Hoffnung) gesehen haben. Auch die drei sind arm, aber sie sind bereit, ihre Habe zu geben. So schenken sie dem Mann Tabak, dem Kind einen Esel aus Holz und der Frau zwei Bonbons. Die Gabe für das Kind ist sicherlich die wertvollste, weil der Mann sieben Monate lang daran geschnitzt hat. Die drei Dunklen symbolisieren den Krieg und die Tragödie, die der Krieg provoziert hat.

Das Kind steht sozusagen für den neuen Menschen, der unter den Trümmern der alten Welt geboren wurde.

**Am Ende siegt der Lebenswille über eine Situation, die hoffnungslos erschien.**

## Tipps:

- Nettchen kümmert sich um Strapinski, damit er die Wirklichkeit akzeptiert: „Kleider machen Leute“ (1856-74) von G. Keller
- Die Verantwortung und das Sichkümmern eines Lehrers um seine Schüler: „Ins lesebuch für die oberstufe“ (1957) von H. M. Enzensberger
- Die Verantwortung des Wissenschaftlers: „Leben des Galilei“ (1938) von B. Brecht
- Die Verantwortung des Wissenschaftlers: „Die Physiker“ (1962) von F. Dürrenmatt